

Raffele Caputo

ELEONORA
e altri racconti



Centro Culturale "Il Litorale" Massa 2018

 EDIZIONI
HELICON

In copertina foto dell'autore

**Vincitore del Premio Nazionale di poesia e narrativa
“Il Litorale” 2018 per la sezione racconti**

© Copyright
Stampato in Italia / Printed in Italy
Tutti i diritti riservati

Edizioni Helicon s.a.s.
Sede legale: Via Madonna del Prato, 119 - 52100 Arezzo
Sede operativa: Via Roma, 172 - 52014 Poppi (Ar)
Tel. / Fax 0575 520496
www.edizionihelicon.it
edizionihelicon@edizionihelicon.com

Nota critica

Ambientato nella Torino degli anni Settanta, Eleonora è un racconto giallo ben costruito. Il narratore - Paolo Farina, un giovane cronista appena approdato a La Stampa, con un buon fiuto da investigatore, ereditato dal padre poliziotto - viene incaricato di approfondire un caso di omicidio che aveva sconvolto la città solo qualche anno prima.

In un'afosa notte di luglio, la giovane e graziosa Eleonora Bellini, impiegata nello studio di un famoso notaio, veniva uccisa nel proprio salotto, colpita alla testa da un'arma mai ritrovata.

Unico indiziato del delitto il chiacchierato vicino di casa, Mariano Vinci, un perdigiorno dal fascino ambiguo, con il vizio del gioco e dell'alcol, con il quale la donna aveva una relazione.

Tutti - compreso Farina - sono convinti che il caso sia semplice proprio come sembra: dopo l'ennesima richiesta di denaro, l'amante mantenuto della Bellini - adirato per il rifiuto della donna - l'avrebbe uccisa in un impeto di

rabbia. Per quanto non sufficienti a motivare una condanna, gli indizi sono tutti a carico del Vinci.

Muovendosi nel solco tracciato dagli inquirenti, con l'obiettivo iniziale di colmare le molte lacune dell'indagine, il Farina giunge alla soluzione del caso, intuendo, con sempre maggiore chiarezza, che la verità é lontana dalle apparenze e, come era solito ripetere suo padre, "*niente é mai come sembra*".

Una prosa senza ghingheri, una trama che si dipana senza colpi di scena man mano che il cronista-indagatore ricomponi, un tassello dopo l'altro, la storia di quell'irreparabile notte, abbandonando le false certezze che avevano condotto il processo ad incagliarsi nelle secche dell'insufficienza di prove.

Sullo sfondo, seppure in embrione, una riflessione sulla giustizia e gli errori giudiziari, sul sospetto e sui pregiudizi, sulla violenza provocata dal rifiuto e sul perbenismo in una Torino minore, eppure vicina a quella - indimenticabile - de *La donna della domenica*.

Membro di Giuria

Massa, 6 maggio 2018

Prof.ssa ELENA LIBONE

Eleonora

Un giorno, mentre riordinavo la mia scrivania, mi capitò tra le mani una vecchia cartellina. Si vedeva che da molto tempo non mi dedicavo a quel tipo di lavoro anche se ero e sono cosciente che ogni tanto bisognerebbe farlo, dedicare un po' del nostro tempo a sistemare documenti, catalogare e archiviare le cose importanti e buttare tutto ciò che è diventato superfluo o inutile. Ma come tutti avevo e ho l'abitudine di conservare centinaia di fogli, biglietti sparsi nei cassetti, tra i libri, le agende, i contenitori sulla scrivania e non solo... Incuriosito perché non ricordavo cosa potesse contenere aprii la cartellina, all'interno trovai un bloc-notes con degli appunti per un servizio giornalistico che avevo fatto parecchio tempo prima. Cominciai a leggere, si trattava di un'indagine che risaliva esattamente a tredici anni prima, all'estate del 1970. Eravamo tornati a Torino da poco e Luisa era in dolce attesa, avevamo trovato casa in periferia, nella barriera di Lanzo, in una traversa a fondo cieco di via Paolo Veronese. Era una palazzina di tre piani, sei appartamenti in tutto, l'alloggio non era molto grande ma suffi-

ciente per due adulti e un bambino. Avevamo ricavato la stanzetta del nascituro da un ripostiglio piuttosto ampio, una culla, una cassetiera, un armadietto...c'era tutto l'occorrente e non mancava la finestra, per iniziare poteva bastare, avremmo cercato con calma un'altra sistemazione più avanti, per allora dovevamo accontentarci e ci accontentammo. Luisa era tornata a lavorare in ospedale prima della maternità e io ero nuovamente un cronista de "La Stampa", il mio sogno si era finalmente realizzato. La gavetta era stata difficile ma avevo tenuto duro ed ero stato premiato, certo avevano contribuito alcuni servizi fatti a Genova e il resoconto del mio viaggio a Praga nel '68, ma dovevo anche ringraziare i miei colleghi e il nuovo direttore del giornale che aveva avuto fiducia in me. Ora ero tornato a casa, nella mia Torino e avevo un posto da cronista in uno dei quotidiani più prestigiosi del paese, dovevo meritare tutto quello e lavorare sodo per ripagare chi aveva creduto in me. I primi servizi furono cosette di poco conto, inchieste leggere, interviste di routine... fu verso la fine del primo anno che il direttore mi affidò il primo vero lavoro. L'indagine su un fatto di cronaca accaduto solo qualche anno prima ma che era caduto nel dimenticatoio, un delitto che non aveva avuto un colpevole accertato. L'unico sospettato era stato assolto per insufficienza di prove e non c'erano altri imputati, anche dopo il secondo grado le cose non erano cambiate e ora si aspettava solo la cassazione e

il caso sarebbe stato archiviato definitivamente senza un colpevole. Il direttore mi chiamò nel suo ufficio e mi espose il caso che aveva seguito di persona, per lui il colpevole era certamente il sospettato ma le prove a suo carico non erano sufficienti a farlo condannare oltre ogni ragionevole dubbio e quindi era stato assolto. "Hai tre mesi di tempo per trovare quelle prove, passato quel termine il caso sarà archiviato e Mariano Vinci (questo era il nome dell'indiziato) sarà libero a tutti gli effetti e certamente a nessuno verrà più in mente di riaprire il caso." Mi procurò tutti gli elementi in suo possesso e mi augurò buona fortuna. Sapevo che era una prova importante, se avessi fallito avrei perso parecchi punti agli occhi del direttore ma sapevo anche che sarebbe stato molto difficile, se polizia e pubblico ministero non erano riusciti a trovare le prove che inchiodassero quel tizio, come potevo riuscirci io? Tre mesi o poco più all'archiviazione, cento giorni circa, dovevo sbrigarmi ma sinceramente non sapevo neanche da che parte incominciare..., se avessi avuto al mio fianco Marco, il mio ex collega di Genova, lui era un esperto di cronaca nera e sapeva districarsi bene tra verbali di indagini e processi, io in realtà mi ero sempre occupato di altro e solo nel caso dei coniugi Viviani, a Genova, avevo avuto modo di partecipare ad una indagine di polizia. Decisi di chiamarlo e di chiedergli qualche consiglio. Lui fu molto contento della mia telefonata, si ricordava il caso di Mariano

Vinci, lo aveva seguito anche lui tramite il collega che avevamo a Torino ma poi aveva dovuto interrompere per interessarsi di un altro caso successo a Genova e dopo non lo aveva più ripreso. “Leggerò gli articoli del nostro corrispondente e il resoconto della sentenza di assoluzione e ti farò sapere cosa ne penso – mi disse – tu intanto fai la stessa cosa nel vostro archivio e poi vai nella segreteria del tribunale e leggi tutte le trascrizioni degli atti pubblici e gli interrogatori dei testimoni...fai molta attenzione perché a volte ci sono delle anomalie talmente piccole che sono molto difficili da trovare e se non hai un occhio allenato e la mente sveglia puoi leggere e rileggere gli atti all’infinito e non accorgerti di niente.” Seguì il suo consiglio e passai la prima settimana di giugno negli archivi del tribunale di Torino a leggere verbali di interrogatori, decine e decine ma non c’era niente di rilevante. Il caso era piuttosto semplice, una donna era stata uccisa in casa sua, nessun testimone, nessun vicino aveva sentito urlare, non c’era stata colluttazione e questo naturalmente faceva pensare che la vittima conoscesse il suo assassino...anche indagando sulla vita della donna non era emerso nulla di anomalo. Eleonora Bellini era una brunetta di trent’anni che lavorava come segretaria da un notaio, aveva una relazione con Mariano Vinci, suo vicino di casa. Le indagini della polizia avevano appurato che Vinci aveva trascorso la serata con gli amici al bar ed era andato a casa verso mezzanotte,

più o meno l’ora della morte presunta della donna. Quello che non si riusciva a capire era come avesse fatto l’assassino ad uscire dall’appartamento, visto che lo stesso era chiuso a chiave e come in un giallo che si rispetti la chiave era ancora nella toppa e dunque impossibile chiudere dall’esterno. Anche le finestre e i balconi erano chiusi, dunque era difficile supporre che qualcuno avesse potuto lasciare l’appartamento dopo il delitto, per farlo avrebbe dovuto attraversare i muri...La donna era stata trovata dalla polizia il mattino dopo, in seguito ad una telefonata anonima, una persona con la voce camuffata aveva chiamato il commissariato di zona e detto che in quell’appartamento, al secondo piano della palazzina C nel complesso di case Fiat di corso Racconigi, era successo qualcosa di grave. Aveva riattaccato prima che il centralinista avesse il tempo di fare una sola domanda, subito una pattuglia era partita verso l’indirizzo segnalato. I due poliziotti avevano ripetutamente suonato il campanello e non ricevendo risposta avevano chiesto via radio alla centrale il permesso di forzare la serratura ed entrare. L’ufficiale di servizio aveva esitato un po’ ma poi aveva consigliato di verificare se i vicini avessero sentito qualcosa di anomalo nelle ore precedenti, lui intanto avrebbe mandato sul posto un’autoscala dei pompieri, per poter entrare dalla parte della cucina attraverso il balconcino interno e non toccare così la porta d’ingresso. La mossa si era rivelata giusta, i

pompieri avevano raggiunto l'appartamento dal cortile interno e, dopo aver staccato un vetro dalla porta del balconcino, erano entrati in casa. Con loro era salito anche un poliziotto che aveva constatato l'esattezza della telefonata anonima. Nel salotto c'era una donna priva di vita, uccisa molto probabilmente da un colpo alla testa inferto con un oggetto molto pesante a giudicare dalla ferita prodotta. Subito era stata avvisata la scientifica e sul posto si erano recati il commissario di zona, il magistrato di servizio e il vice questore di Torino, il dottor D'Angelo. La dinamica del delitto era subito apparsa chiara ma non si riusciva a capire come avesse fatto l'assassino ad uscire dall'appartamento che risultava chiuso dall'interno e chiuse erano anche le due finestre del lato della strada e i due balconcini che si affacciavano nel cortile interno, quello della cucina e della stanzetta che la donna usava come studio. Un enigma piuttosto serio e difficile da risolvere, eppure doveva esserci una spiegazione. Le indagini durarono mesi ma l'unica cosa che emerse fu il legame tra Eleonora e il suo vicino, Mariano Vinci. Alcuni condomini testimoniarono che ogni tanto li sentivano litigare ma niente di più, anche tra i parenti e gli amici non emerse niente di anomalo, Eleonora era una donna tranquilla, lavorava cinque giorni alla settimana e molte volte, il sabato e la domenica, andava dalla sorella a Rivoli, altre volte passava il fine settimana in montagna da un'amica, a Bardonecchia... In

estate andava qualche volta al mare, aveva insomma una vita normale, era difficile che avesse discussioni, non aveva debiti, guadagnava discretamente con il suo impiego presso lo studio del notaio Ferretti, uno dei più conosciuti di Torino. Diverso era stato invece l'esito delle indagini su Mariano Vinci, su di lui si poteva dire tutto ma certamente non che fosse una persona tranquilla. Aveva quarant'anni, un fisico robusto, capelli scuri con qualche macchia di grigio che cominciava a farsi strada, occhi penetranti, barba ben curata... veniva descritto come un bell'uomo. Separato da alcuni anni viveva in quella palazzina da solo e da circa otto mesi aveva stretto un legame con Eleonora. I due uscivano spesso insieme ma vivevano ufficialmente da soli. Mariano era impiegato alle poste e tutti i pomeriggi era libero, passava molto tempo in un bar delle vicinanze dove giocava a carte con gli amici. Perdeva parecchio e doveva soldi un po' a tutti, probabilmente anche a Eleonora, quando andavano a cena o al cinema era quasi sempre lei a pagare e, a detta dei vicini, anche la moto che aveva Mariano l'aveva pagata lei. La polizia indagò e risultò essere vero, il rivenditore confermò che le cambiali in suo possesso erano firmate da Eleonora Bellini. A conclusione delle indagini emerse che Mariano la sera del delitto aveva giocato e perso molto e aveva anche bevuto molto... Era uscito dal bar verso mezzanotte e nessuno lo aveva visto più fino al giorno dopo verso le due del pomerig-

gio, quando alla sua porta aveva bussato la polizia. Quel giorno non era andato al lavoro, aveva telefonato in ufficio verso le otto dicendo che non stava bene e che avrebbe preso qualche giorno di permesso. Interrogato dagli agenti era stato un po' confuso con gli orari ma poteva essere dovuto al fatto che la sera precedente aveva alzato il gomito e parecchio. Naturalmente le indagini si concentrarono su di lui, nella casa di Eleonora furono trovate le sue impronte ovunque, in cucina, in salotto, in camera da letto, in bagno. Era piuttosto normale, dopo tutto trascorrevava con lei ore ed ore, anche se verso le nove di sera quasi sempre usciva per andare a giocare al bar e rientrava a casa sua non prima di mezzanotte. Tutte queste informazioni la polizia le aveva raccolte dai vicini, a cui nulla sfuggiva. Come detto ogni tanto i due litigavano e sempre per problemi di soldi, Mariano perdeva al gioco e il suo stipendio non bastava per arrivare a fine mese e allora Eleonora provvedeva ma di tanto in tanto gli negava le somme richieste e da questi rifiuti scaturivano le liti. Proprio il giorno prima dell'omicidio c'era stato l'ultimo, Mariano era uscito sbattendo la porta e imprecaando. Mi chiesi come Eleonora, che veniva descritta come una donna carina, simpatica, intelligente, attenta... potesse avere qualcosa da condividere con un essere così insulso, una persona che passava gran parte del suo tempo libero al bar a giocare a carte e che viveva i suoi vizi a spese di altri. Non

avendo trovato altre tracce da seguire la polizia aveva fermato Mariano che restava l'unico indiziato, lui aveva un movente, conosceva la vittima, aveva libero accesso all'appartamento e anche l'ora della morte della ragazza combaciava con il rientro di Mariano dal bar, lo stato di ubriachezza poi aggravava l'ipotesi di un momento di collera improvvisa. Mancava l'arma usata, probabilmente un soprammobile, un oggetto piuttosto pesante che l'assassino aveva certamente gettato in qualche cassonetto. L'altro enigma riguardava la porta chiusa dall'interno e le finestre chiuse anch'esse. Il processo era stato lungo ma alla fine era apparso chiaro che non potendo l'accusa provare come fosse possibile uscire da quell'appartamento la sentenza non poteva che essere di assoluzione, pur confermando tutti i dubbi del caso i giudici furono costretti ad assolvere Vinci. L'accusa aveva fatto ricorso ma anche in appello il risultato non era cambiato, restava la cassazione che certamente avrebbe messo la parola fine alla vicenda. Ora il caso rischiava di finire nel dimenticatoio e dire che aveva conquistato le prime pagine dei giornali per molto tempo e tutti erano convinti della colpevolezza di Mariano, ma le convinzioni non bastano, per condannare un uomo all'ergastolo o a trent'anni di galera ci vogliono prove certe e quelle prove mancavano. Mi ero messo d'impegno a leggere tutte quelle carte e ricordo che anche Luisa mi aveva aiutato, il risultato però era sempre lo stesso, l'enigma

delle porte e delle finestre chiuse dall'interno. Verso la metà della seconda settimana arrivò la telefonata di Marco, aveva riesaminato il caso per intero e secondo lui c'era stato un errore nell'ispezione dell'appartamento, non poteva essere andata diversamente. Qualcuno aveva dato per chiusa una porta o una finestra che invece non lo era, non poteva esserci una spiegazione diversa se davvero l'assassino era Mariano. E se anche fosse stato così? Come si poteva anni dopo accertare un fatto tanto importante e chi avrebbe avuto il coraggio di ammettere una negligenza così grave? I primi ad entrare erano stati, come detto, un pompiere e un poliziotto, in realtà il pompiere aveva solo praticato un foro nel vetro della portafinestra della cucina e da quel foro era riuscito ad aprire la stessa e quindi il poliziotto era potuto entrare nell'appartamento. I due erano stati portati al balconcino tramite la scala dell'autopompa azionata da un altro pompiere. Appena entrato il poliziotto aveva ispezionato le stanze e aveva trovato il corpo di Eleonora in salotto, distesa accanto al divano, in un lago di sangue, la testa appoggiata su di un braccio. Il poliziotto aveva poi aperto la porta al suo collega e avvertito la centrale, circa mezz'ora dopo erano arrivati il medico legale, la scientifica, il magistrato, i vari dirigenti della questura, il furgone per il trasporto della salma e naturalmente un nutrito gruppo di giornalisti avvertiti da qualche condomino della stessa palazzina o di quelle vicine. Tra i

giornalisti accorsi c'era naturalmente un mio collega de "La Stampa", Elio Ponti, un veterano della cronaca nera, era stato lui a raccogliere le prime informazioni sulla vittima, intervistando i vicini, i colleghi e andando a trovare anche la sorella di Eleonora a Rivoli e l'amica del cuore, Federica, quella che aveva la casa in montagna a Bardonecchia. Eleonora era descritta da tutti come una persona solare, allegra... il notaio Ferretti la definì una segretaria attenta, precisa, puntuale e affidabile e le sue colleghe non furono da meno, tutti quelli che ne erano a conoscenza però avevano avanzato dei dubbi sulla relazione della ragazza con Vinci. Non sulla relazione in se che era evidente quanto su cosa ci trovasse Eleonora in quel tizio, tutti indistintamente e a più riprese avevano cercato di dissuaderla dal frequentarlo ma lei aveva sempre eluso i loro consigli dicendo che non capivano. Ma cosa? Era un bell'uomo certo ma questo da solo non poteva bastare per continuare una relazione con una persona simile. Forse c'era dell'altro ma qualunque cosa fosse ormai non aveva più importanza, i fatti avevano gettato un'ombra sinistra su tutta la storia e l'interrogativo era diventato un altro. Sempreché non avesse ragione Marco, chiunque avesse commesso quel delitto era uscito dall'appartamento facendolo risultare chiuso dall'interno e non aveva apparentemente toccato niente in casa e certamente si era portato via l'oggetto usato per uccidere Eleonora oppure lo aveva già con

se al momento dell'arrivo e questo poteva far pensare alla premeditazione. Decisi di andare a trovare Elio, il collega che aveva seguito il caso, ormai era in pensione ma sapevo dove abitava, gli telefonai e ci accordammo per il giorno e l'ora. All'epoca dei fatti era capo redattore della cronaca ed era lui che si interessava dei casi più importanti, dopo aver lasciato il giornale si era ritirato a vivere in campagna, vicino a Chivasso, dove aveva una casetta. Arrivai da lui verso le quattro del pomeriggio, come d'accordo, trovai subito la casa, una costruzione con i muri bianchi e il tetto di ardesia come le avevo viste in montagna. La villetta era su due piani, nell'alloggio al piano terra vivevano gli anziani genitori di Elio, in quello superiore lui, la moglie e una figlia, la più piccola, una ragazza di circa vent'anni, ricordavo di averla vista alcune volte in redazione insieme alla madre, la signora Bruna. Ci salutammo da vecchi amici, anche se in realtà non ci conoscevamo molto bene, io all'epoca ero un novellino, lui invece era un giornalista affermato e ci occupavamo di argomenti diversi. Parlammo per circa mezz'ora del giornale, di colleghi comuni, del nuovo direttore, poi finalmente arrivò il momento che avevo atteso fin dall'inizio della mia visita. La signora Bruna capì al volo e con una scusa che sapeva palesemente di scusa ci lasciò soli. Elio ricordava bene quel caso, ci aveva lavorato molto, lui era stato uno dei primi a recarsi in quella palazzina di corso Racconigi e aveva passato giorni a

intervistare ed interrogare quanta più gente era riuscito, scoprendo cose che nemmeno la polizia sapeva. Ne era scaturito un racconto dettagliato della storia, che metteva in risalto i due personaggi, ognuno con pregi e difetti. Certo i difetti di lei si esaurivano con il credere alle fandonie di Mariano e al continuare a finanziare i suoi vizi, i suoi pregi invece erano tanti, viceversa tanti erano i difetti dell'uomo e veramente miseri e di poco conto i pregi. Probabilmente a modo suo amava quella donna ma non perdeva occasione per approfittare di quel sentimento ricambiato da lei e lo faceva in tanti modi. Facendosi dare soldi che mai avrebbe potuto restituire, facendosi comprare la moto e altre cose più spicce come farsi lavare gli abiti. Qualche volta Eleonora rifiutava e allora erano litigi poi tutto finiva e si tornava alla vita di sempre. Era come se la ragazza fosse incapace di ribellarsi a quell'uomo eppure non era certo una persona arrendevole, tutt'altro, le sue colleghe e anche le sue amiche la descrivevano come una combattiva, che non si tirava indietro se era convinta di avere ragione in una qualsiasi discussione. Perfino il notaio Ferretti confermò e anzi raccontò che anche con lui aveva avuto modo di far valere le sue ragioni e il notaio apprezzò il fatto, riconoscendo che era lui in errore. Tutti gli elementi e le testimonianze raccolte da Elio portavano verso una sola direzione, ma come detto l'enigma era sempre lo stesso ed era insormontabile, la porta d'ingresso era